

Uno

Era una casa grande perché eravamo gente con progetti grandiosi. Il primo era già lí, una sporgenza all'altezza del suo punto vita, una cosa dai movimenti sinuosi, striscianti e contorti come un groviglio di serpi. Nelle tranquille ore prima di mezzanotte appoggiavo il mio orecchio su quella zona e sentivo un gocciolio come da una sorgente, dei gorgoglii, dei risucchi e degli sciabordii.

Dicevo: – Si comporta proprio come il maschio della specie.

– Non necessariamente.

– Nessuna femmina scalcia cosí tanto.

Ma non discuteva la mia Joyce. Quella cosa era dentro di lei, e lei era remota, sdegnosa e beata.

Eppure, a me non importava ancora nulla di quella sporgenza.

– È poco estetica, – e le suggerivo di indossare qualcosa per nasconderla.

– E ucciderlo?

– Ci sono delle cose adatte. Le ho viste.

Mi guardava con freddezza – ero l'ignorante, il balordo che passa nella notte, non piú una persona, diventavo malefico, assurdo.

La casa aveva quattro camere da letto. Era carina. Intorno c'era uno steccato. Aveva un tetto alto e a punta. Un corridoio di rose andava dalla strada all'ingresso principale. Un ampio arco di terracotta si alzava sopra a questo. C'era un batacchio di ottone massiccio sulla porta. C'era un 37 nel numero civico, ovvero il mio numero fortunato. A volte attraversavo la strada e guardavo tutto ciò con la bocca spalancata.

La mia casa! Quattro camere da letto. Spazio. Due di noi ci vivevano già, e uno era in arrivo. Ce ne sarebbero stati sette. A trent'anni un uomo aveva ancora tempo per tirarne su sette. Joyce aveva ventiquattro anni. Uno ogni due anni. Uno in arrivo, sei ancora da fare. Che meraviglia il mondo! Che vastità il cielo! Come era ricco il sognatore! Avremmo naturalmente dovuto aggiungere una stanza o due.

– Hai delle voglie? Gusti particolari? So che succede. Ho letto alcune cose sull'argomento.

– Certo che no.

Leggeva anche lei: Gesell, Arnold: *Infant and Child in the Culture of Today*.

– Com'è?

– Molto informativo.

Guardò fuori nella strada attraverso le porte finestre. Era una via trafficata, vicina alla Wilshire, dove ruggivano gli autobus, dove il traffico faceva lo stesso rumore del muggito del bestiame, ed era come un rombo continuo rotto soltanto dallo stridere delle sirene, eppure distante, lontano, a duecento piedi di distanza.

– Non potremmo prendere delle tende nuove? Dobbiamo proprio avere tende gialle e mantovane verdi?

– Mantovana? Cos'è una mantovana, mamma?

– Per l'amor di Dio, non chiamarmi così».

– Scusa.

Tornò a Gesell, Arnold: *Infant and Child in the Culture of Today*. Durante la gravidanza leggere le dava un autentico conforto. La sporgenza era un posto superbo per appoggiare i libri, quasi all'altezza del mento, girare le pagine era facile. Lei era molto graziosa, i suoi occhi grigi erano incredibilmente luminosi. C'era qualcosa di nuovo che si era aggiunto a quegli occhi. L'assenza della paura. Era sorprendente. Ti costringeva a distoglierne lo sguardo. Guardai le finestre e capii quali fossero le mantovane perché erano l'unica cosa verde, erano quelle fasce in alto, increspate.

– Che tipo di mantovana vuoi, tesoro?

– E per favore, non chiamarmi tesoro. Non mi piace.

La lasciai lí a sedere, con i suoi occhi grigi lucenti e minacciosi, con la bocca serrata attorno a un bocchino, e le lunghe dita bianche che tenevano stretto Gesell. Uscii nel giardino davanti alla casa, mi fermai fra le rose e la guardai con soddisfazione. La ricompensa dell'autore. Io, l'autore, John Fante, scrittore di tre libri. Il primo aveva venduto 2300 copie. Il secondo 4800. Il terzo 2100. Ma nel mondo del cinema non prestano attenzione all'andamento delle vendite. Se hai quello che loro vogliono al momento, ti pagano, e ti pagano bene.

In quel momento io avevo quello che volevano, e ogni giovedì arrivava un consistente assegno.

Per le mantovane si presentò un gentiluomo. Era strano, con unghie traslucide e una sciarpa Paisley sotto al suo soprabito chiuso. Serrava le sue dita affusolate e c'era una intimità fra lui e Joyce che io non potevo condividere. Risero e chiacchierarono davanti al tè e ai pasticcini e lei era deliziata dall'aver la compagnia di un gallo senza speroni. Egli rabbrividì di fronte alle mantovane verdi, emise dei gridolini di trionfo mentre le abbatteva e le rimpiazzava con altre blu. Chiese che venisse mandato un camion, e i mobili vennero portati via per essere rivestiti in modo da accompagnarsi alle mantovane.

Il blu rasserenava Joyce. Ora era veramente felice. Si mise a pulire le finestre. Diede la cera ai pavimenti. Non amava la lavatrice e fece il bucato a mano. Due volte alla settimana avevamo una donna per fare i lavori piú pesanti, ma poi Joyce la licenziò.

– Lo faccio da sola. Non ho bisogno di aiuto.

Divenne molto stanca a causa di tanto lavoro. C'erano dieci camicie messe una sull'altra, ben stirate. C'era un segno rosso sul suo pollice, una bruciatura. Ma la protuberanza era immobile, proprio là, per nulla stanca.

– Non posso andare avanti cosí ancora a lungo, – gemette lei. – Questa casa enorme, e tutto il resto.

– Ma perché lo fai? Sai che non dovresti.

– A te piace vivere in mezzo al sudicio?

– Chiama qualcuno. Ora possiamo permettercelo.

Ah, come mi detestava, stringeva i denti, e si buttava indietro i capelli sfatti. Raccolse un cencio per spolverare e caracollò in camera da pranzo, per lucidare il tavolo, a colpi lunghi e disperati, assolutamente esausta, appoggiata ai gomiti, annaspando senza piú fiato.

– Lascia che ti aiuti.

– Non mi toccare. Non azzardarti!

Sprofondò in una poltrona, con i capelli giú, il pollice bruciato dolorante, ma con una medaglia per la sua nobiltà, i suoi occhi splendenti e stanchissimi che avevano uno sguardo fisso e pericoloso, il cencio che le penzolava dalla mano, un sorriso triste sulle labbra, un'espressione che denotava nostalgia, che mi informava di come il suo pensiero fosse rivolto a un tempo piú felice, probabilmente a San Francisco nell'estate del 1940, quando il suo corpo era sottile, quando non vi era tutto quel da fare che spezzava la schiena, quando era libera e non sposata, quando si arrampicava su Telegraph Hill con il suo cavalletto e i suoi colori, a scrivere sonetti su tragici amori guardando il Golden Gate.

– Dovresti avere una donna di servizio per tutto il giorno.

Quelli infatti erano i giorni grassi e carnali per lo scribacchino, quando una volta alla settimana, ogni giovedì, il denaro si ammassava, portato dal mio agente pieno di arguzie, cameratismo e di quello che restava dopo che lui e il governo avevano fatto a pezzi il mio assegno della Paramount. E nonostante ciò ne restava sempre in abbondanza per noi tutti.

– Vai a fare spese, cara. Comprati qualcosa.

Dio, salvami. Avevo dimenticato la sporgenza, e invano tentai di risucchiare dentro alla bocca le parole. Ma lei non l'aveva dimenticata e io dovetti fare finta di guardare da un'altra parte quando scese di corsa le scale, un pallone bianco di moglie, pronta per esplodere che camminava avanti e indietro come un prigioniero.

Disse: – Smetti di fissarmi.

Disse: – Immagino che tu passi l'intera giornata a guardare snelle attrici.

Disse: – Ma che cosa pensi?

Disse: – Mai piú. Questo è il primo e l'ultimo.

Alle volte la guardavo e la trovavo intenta a fissarmi scuotendo la testa.

– In nome di Dio, ma perché mai ti ho sposato?

Non dicevo nulla, sorridendo sciocamente, perché nemmeno io lo sapevo, ma ero molto felice e orgoglioso che l'avesse fatto.